

AUTO R I C E R C A

# **Villaggi Sovrani: una chiacchierata con Giovanni Sassoli de Bianchi**

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 26

Anno 2023

Pagine 113-135

 LAB

È da un po' che desideravo scrivere qualcosa sui *Villaggi Sovrani*, una proposta alquanto singolare partorita numerosi lustri fa da *Giovanni Sassoli de Bianchi*, alias mio padre, classe 1933, e questo volume di *AutoRicerca*, dedicato a tematiche ambientali, alla decrescita e al rischio di collasso della nostra società globale, mi sembrava l'occasione perfetta per presentare alcune delle idee direttrici della sua visione.

Naturalmente, con lui ho discusso spesso del suo progetto, di cui ho sempre apprezzato l'originalità e l'interesse generale, sebbene non ne abbia sempre condiviso tutti gli aspetti. Come fisico teorico, parto dal presupposto che le idee, come gli esseri, nascono bambine, che c'è bisogno di tempo e di molta dedizione per farle crescere e maturare. Giovanni è invece un uomo pratico, d'azione, per lui la crescita avviene direttamente "là fuori nel mondo".

Ad ogni modo, in data 4 luglio 2023, mi reco a Bologna, in un posto molto particolare: il *Villaggio Sovrano di Monte Capra*. All'arrivo, mi vedo consegnare un passaporto, rilasciato dal *Capo Villaggio* in persona. E poiché era ora di desinare, ci servono delle prelibate tagliatelle al ragù bianco, accompagnate con salvia frita e un ottimo vino rosso. Arrivati al caffè, ci predisponiamo alla nostra chiacchierata. Mi fa un po' strano intervistare Giovanni, alias mio padre, ma il primo momento di stranezza passa veloce, e così mi avvio con la prima domanda, per rompere il fatidico ghiaccio, che in realtà era già sciolto da tempo.

"Che cos'è per te la felicità?". Quasi se l'aspettasse, mi risponde come se conoscesse la risposta a memoria: "Per i residenti dei Villaggi Sovrani, la felicità è avere dei complici nel cercare di ridurre al minimo la conflittualità tra gli esseri umani". Ora, sia ben chiaro, il Villaggio Sovrano di Monte Capra è solo una provocazione, un villaggio potenziale, con noi due i soli residenti in quel momento. Ma apprezzo la sua risposta, che trovo di buon augurio per la nostra



conversazione, che mi auguro armonica, anche perché mi sento molto in sintonia con essa, essendo indubbiamente parte dei miei desideri, e del mio cimento, aiutare gli esseri umani a divenire meno bellicosi e più orientati all'armonia e alla pace.



La “Torre di Monte Capra”, dove Giovanni Sassoli de Bianchi spesso riceve i suoi ospiti. Situada a un'altezza di circa 500 metri sul livello del mare, consente di godere di una vista panoramica a 360 gradi.

Nel mio dialogo con Giovanni, desidero sì parlare dei Villaggi, ma anche fare emergere la persona. Perché a volte, conoscere la persona aiuta a meglio comprendere le sue idee. Così gli chiedo di raccontami qualcosa di lui, della sua giovinezza. Voglio anche sapere se ci sono delle figure che hanno marcato la sua crescita.

Lo vedo riflettere, poi mi dice, semplicemente, che non ricorda particolari figure di quando era bambino. Il problema, a quei tempi, era lavorare e assorbire i problemi della guerra. Ricorda che andava a scuola in bicicletta, e che un giorno lo hanno persino mitragliato, così non c'è più andato. O meglio, c'è tornato solo alla fine della guerra. Si ricorda anche che era stato plagiato proprio per bene, da bambino, dalla propaganda di Mussolini, che a quei tempi era un

“figlio della lupa”.<sup>1</sup> Ridendo, mi spiega che la guerra gli aveva rovinato la “carriera”, perché voleva diventare “balilla moschettiere”, ma non aveva fatto a tempo. Nella propaganda di quei tempi, l’Inghilterra veniva descritta, anche a scuola, come il male assoluto, mentre l’Italia come un impero splendente.

“Come ti sei liberato di questo plagio?”, chiedo. “In maniera tragica, con la guerra, ci siamo accorti che Mussolini era solo uno sciocco e che gli americani non erano poi tanto male. Quello che voglio dire, però, è che la forza della persuasione di quei regimi totalitari era davvero incredibile. Comunque, dopo siamo dovuti scappare via, perché saliva il fronte della guerra, e ci siamo rifugiati vicino al *Lago Maggiore*, dove siamo rimasti fino alla fine del conflitto”.

Giovanni mi racconta di altri episodi di mitragliamenti, di quando dovevano rifugiarsi sotto i letti per ripararsi, aggiungendo che erano cose che si sopportavano, anche perché erano piuttosto incoscienti all’epoca. Alla fine di questo periodo tumultuoso, è poi tornato a *Bologna*, sui banchi di una regolare scuola. Ne approfitto per chiedere ancora una volta se non c’era davvero nessuno, a quei tempi, che lo avesse particolarmente marcato. Mi conferma di no, che a quei tempi era la vita in diretta che ti insegnava qualcosa. Ma era un periodo in cui era ancora giovane, così gli chiedo se poi in seguito, da adolescente, verso i 16-18 anni, abbia incontrato dei testi o degli insegnanti in grado di affascinarlo. La sua risposta arriva senza esitazioni: “Assolutamente no, più passava il tempo e più mi convincevo del disastro di tutto quello che stavamo vivendo”.

“E riguardo le letture?”, insisto io. “Una forse”, mi risponde, “ma che lessi più tardi, parlava del concetto secondo cui ‘piccolo è bello’. Era il testo di un economista, che ho letto in francese, ma non ricordo ora il nome,<sup>2</sup> sicuramente mi ha dato un input importante, per le idee che avrei in seguito sviluppato. Un altro

---

<sup>1</sup> Quella dei Figli della Lupa era un’organizzazione ideata dall’Opera nazionale Balilla, un’organizzazione giovanile del Regno d’Italia, istituita come ente morale durante il ventennio fascista, di cui facevano parte i bambini dai 6 agli 8 anni.

<sup>2</sup> Ernst F. Schumacher, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Ugo Mursia Editore, 2011. Il libro fu pubblicato nel 1973 e contiene una raccolta di brevi saggi dove viene messo in discussione il paradigma occidentale moderno imperniato su consumismo, grande industria e centralismo organizzativo, anticipando alcune tematiche ecologiste.

input me lo diede la lettera di un mio amico, più anziano di me, con cui giocavo a golf, scritta come un racconto, dove parlava del disastro dei tempi moderni in confronto alle vecchie tradizioni, del fatto che si andava non verso una evoluzione ma verso una involuzione, che ad esempio un contadino non era più in grado di capire nulla del mondo”.

Dopo questo primo scambio, mi fermo un attimo, sorseggio un po' di vino e provo a formulare una seconda corposa domanda. “Sei stato un imprenditore di successo, nato in una famiglia di imprenditori. Eri quindi in qualche modo predestinato ad occuparti dell'impresa di famiglia,<sup>3</sup> da cui però nel tempo ti sei anche staccato, promuovendo i tuoi prodotti. Se ricordo bene, da giovane avevi accarezzato anche il desiderio di diventare un ingegnere, o un regista. È corretto? Possiamo vedere in questi tuoi slanci il seme di una futura ‘ribellione di pensiero’ rispetto a uno status quo che ti voleva in posizioni prestabilite?”

Mi corregge subito dicendomi che sto correndo troppo, che mi sono dimenticato che ha passato un lungo periodo a lavorare felicemente nell'azienda familiare. “Abbiamo fatto di tutto in quel periodo”, ricorda, “da media azienda bolognese, siamo diventati un'azienda molto importante, e questo grazie al marketing che ho personalmente instaurato. Quando sono arrivato lì, mio padre mi disse di occuparmi del marketing, ma non sapeva nemmeno lui che cosa fosse realmente. C'era solo mio zio che curava le etichette dei prodotti, e questo per loro era il marketing”.

Rifletto su quello che mi dice e capisco che stiamo parlando di un'epoca dove la visione moderna del marketing è ancora assente



Un giovane Giovanni Sassoli de Bianchi, già con un'espressione di sfida.

---

<sup>3</sup> L'impresa in questione è la *Buton* (già *Distilleria Giovanni Buton*) un'azienda italiana produttrice di distillati, fondata a Bologna nel 1820.

nelle aziende produttrici italiane. Giovanni prosegue spiegandomi che stavano vendendo i prodotti con i nomi sbagliati, l'etichetta nera non c'era ancora, nemmeno la bianca. “Quando vidi *Johnny Walker*, marca di whisky scozzese, che proponeva le sue bottiglie con l'etichetta nera e l'etichetta rossa, subito dissi: ‘Adesso facciamo la *Vecchia Romagna etichetta nera* e la *Vecchia Romagna etichetta bianca*, di modo che si capisca facilmente la differenza’. Una costava di più e l'altra meno, era una mossa di ordine immediato”.

In effetti, questa mi è sempre apparsa come una delle caratteristiche più evidenti di mio padre: cercare una immediatezza nella comunicazione, senza tanti fronzoli. Mentre formulavo questo pensiero, il suo racconto di quei tempi, dedicati al marketing dei prodotti della prestigiosa azienda di distillati, è proseguito. “Altro episodio che ricordo è l'arrivo del signor *Gino Cervi* per fare la pubblicità, ma qui siamo molto più avanti nel tempo. Un paroliere compose numerose strofe di quello che poteva dire Gino Cervi: ‘Vecchia Romagna etichetta nera, il brandy della nostra era’, e altri slogan di questo genere. E, quando sentii ‘Vecchia Romagna etichetta nera, il brandy che crea un'atmosfera’, dissi subito ‘alt!’, ci siamo, adesso diremo sempre e solo questo”.



Gino Cervi & Fernandel, 1964  
(Carosello Vecchia Romagna)

Fu in effetti una scelta vincente, aggiungo io, che caratterizzò il prodotto quasi come un secondo nome. “Era una scelta giustamente riferita al suo consumo”, ribadisce Giovanni, ricordandomi che a quei tempi la Festa del Papà non veniva celebrata. E siccome c'era un calo delle vendite in primavera, con un collega decisero letteralmente di inventare la Festa del Papà. “Una settimana dopo, a pagina intera sui giornali di tutt'Italia, si annunciava che il 19 marzo ‘è’ la Festa del Papà. E la gente ci ha creduto”.

Giovanni mi racconta poi che, a un certo punto, ci furono troppi problemi di interferenze sul lavoro da parte di alcuni gruppi familiari; la cosa lo portò, alla fine, a lasciare Bologna per poter a lavorare in pace e piena autonomia. E poiché già si occupava del

mercato estero, decise di lasciare l'Italia. È grazie a questa sua decisione che ho potuto personalmente beneficiare di un'educazione multilingue, di carattere internazionale.



Tre generazioni a confronto. Da sinistra a destra, Massimiliano, Achille e Giovanni Sassoli de Bianchi (foto scattata circa quarant'anni fa).

Questa prima parte della conversazione con Giovanni, fa capire che il suo modo di vedere alcune cose era già in contrasto con la visione provinciale dominante. Sicuramente sul marketing, ma indubbiamente anche sulla gestione razionale dell'azienda, aveva idee che potremmo definire, per quei tempi, d'avanguardia, quindi già si intravedeva quella sua parte anticonformista, che guardava le cose da una prospettiva inusuale.

Curioso circa la sua aspirazione a diventare ingegnere, gli chiedo maggiori ragguagli. Mi dice che ha fatto due anni di ingegneria. Non per diventare ingegnere, ma per interesse generale nelle materie tecniche. Tuttavia, la regola di suo padre era che poteva sì studiare, ma solo per metà del tempo; l'altra metà doveva consacrarla all'azienda. Questo, con gli studi di ingegneria, non era ovviamente

cosa fattibile. Così, a un certo punto, decise di ripartire da capo, con Economia e Commercio, che era più semplice.

“E la storia del tuo desiderio di fare il regista?”, chiedo. “Mi piaceva poter pensare di sviluppare certe idee”. “Già pensavi ai Villaggi?”, chiedo ancora. “I Villaggi non esistevano, ma le idee erano sempre quelle, contro i sistemi che andavano male. Volevo raffigurare storie di questo genere, e lo farei ancora oggi.” Poi però mi dice che secondo lui i film, i libri, servono solo fino a un certo punto, e che un Villaggio Sovrano è, invece, qualcosa che incide direttamente sulla realtà, a un livello concreto, non astratto.

“Ma quindi, tu ti senti come un ribelle, nell’aver caldeggiato certe idee anticonvenzionali, oppure no?”. “Non era una ribellione, era un senso di disgusto per il modo in cui andavano le cose. Il ribelle distrugge prima ancora di fare. Ma io sapevo già cosa fare. Il progetto dei Villaggi Sovrani non è oppositivo, ma propositivo. Va presentato ed attuato in modo graduale, senza andare contro nessuno, nel senso che gli attuali sistemi dovranno diventare, in modo democratico e legale, i promotori del progetto stesso, cioè dare vita ai Villaggi Sovrani, come si dà vita a dei figli”.

Mi rendo conto, mentre trascrivo questa intervista, che è il momento di offrire al lettore uno spunto su cosa siano i Villaggi Sovrani proposti da Giovanni. Provo a fare qui una sintesi estrema, poi naturalmente, chiunque sia interessato, può andare a curiosare sul sito *villaggi-sovrani.it*.

*L’idea alla base del progetto dei Villaggi Sovrani è molto semplice: su un territorio di piccole proporzioni è possibile implementare subito un regolamento virtuoso (etico, morigerato, altruista), cosa impossibile da realizzare al livello di uno Stato, causa la sua inerzia. È necessario però che i Villaggi siano sovrani, cioè dotati di libero arbitrio, sebbene limitatamente al regolamento adottato. Questi mini-habitat sovrani, tra loro solidali, restano in relazione con la madre che li ha generati, come entità giuridiche autonome. Sono pensati principalmente per chi non ha un lavoro dignitoso, o non lo ha del tutto, o per chi si trova in una condizione di sofferenza esistenziale. All’interno di un Villaggio non circola denaro, tutti hanno un’occupazione e dispongono di un’abitazione, di cibo, istruzione, cure mediche, e quant’altro necessario per vivere una vita equilibrata. Sono stati immaginati cinque principi su cui si basa l’organizzazione di un Villaggio Sovrano: (1) il principio della globalità,*



*che considera l'umanità come una grande famiglia solidale, pertanto un Villaggio deve basare i propri consumi su quello che è realmente possibile per tutti, tenendo conto delle risorse presenti sul pianeta; (2) il principio della chiarezza, che sottolinea l'importanza di una comunicazione chiara, soprattutto in merito al regolamento in vigore in un Villaggio; (3) il principio della funzionalità, che cerca di limitare gli sprechi, evitando la produzione di manufatti inutili, senza uno scopo; (4) il principio dell'evoluzione, tramite il quale i Villaggi si preoccupano della loro discendenza, cioè della creazione di nuovi possibili insediamenti; (5) il principio dello sviluppo della spiritualità, che riconosce l'importanza di dedicare tempo e spazio all'esplorazione di sé e alla crescita interiore, per promuovere nel tempo l'evoluzione armonica della specie umana.*

Continuo con le mie domande. “Come imprenditore di successo, non avevi alcun bisogno di portare avanti battaglie sociali. In fin dei conti, facevi parte dei pochi fortunati, o meritevoli, che possedevano mezzi a sufficienza per ‘difendersi’ dal ‘sistema’ e godersi semplicemente la vita...”. Giovanni subito mi interrompe obiettando che, a prescindere dai mezzi finanziari, se diventa necessario difendersi dal sistema, ad esempio lasciando il proprio paese, allora non si può dire di vivere una vita fortunata. Accolgo la sua obiezione di principio e continuo con la mia domanda: “Ami giocare a Bridge, a Golf, ti piace scrivere canzoni,<sup>4</sup> perché nel tuo tempo libero non ti sei limitato a coltivare i tuoi hobbies e ti sei imbarcato nell'avventura dei Villaggi? Te lo chiedo perché tu stesso hai scritto che ‘Gli industriali si sentono persone arrivate, persone che hanno un ottimo business per le mani. Perché allora dovrebbero fare la fatica di promuovere i Villaggi Sovrani?’. Dimmi, tu perché lo hai fatto?”

A questa mia domanda, ci tiene subito a precisare che ha sempre mantenuto i suoi impegni di lavoro e con la famiglia, che la sua dedizione al progetto era qualcosa che faceva in più, a latere, perché si divertiva a pensare a questa tipologia di problemi. “Era molto più divertente che andare al cinema!”, ribadisce ridendo, ma soprattutto, la cosa lo gratificava. “Il mio intento era animato da altruismo, ma direi anche da logica”. “Ma come nasce questo intento?” chiedo ancora io. “Come nasce? Semplice: mi accorgo di

---

<sup>4</sup> Le più belle canzoni realizzate nel corso degli anni da Giovanni Sassoli de Bianchi, possono essere ascoltate e scaricate recandosi al sito [gisadebi.it](http://gisadebi.it).

vedere degli aspetti problematici della società umana, mi accorgo che gli altri non li vedono, che hanno la testa sotto la sabbia, che dicono che non è il loro compito cambiare le cose, o addirittura che non si possono proprio cambiare, oppure dicono che cosa andrebbe fatto ma poi non lo fanno. Io invece ci rifletto e capisco che è possibile intervenire”. Gli chiedo se è semplicemente una questione di visione. Mi risponde dicendo che “vediamo gente che macella altra gente, e noi cosa facciamo, nulla? Ma dove viviamo?”

Sono naturalmente d'accordo, ma ribadisco che non è scontato, perché se fosse sufficiente vedere la conflittualità in atto, tutti cambierebbero automaticamente vita e il mondo sarebbe un posto molto armonico. Con fare istrionico, mi confessa allora di essere un po' presuntuoso. “Ho la presunzione”, dice, “di poter cercare di sistemare le cose. Presumo di poter fare, è in questo senso che sono presuntuoso. Anche perché, non penso sia possibile vedere il mondo per come è realmente fatto e continuare a fare finta di niente. È un atteggiamento che ho mantenuto sino ad oggi. Devo stare fermo? No! È così che ho immaginato i Villaggi Sovrani. E la parola giusta è proprio “immaginato”, non li ho inventati, li ho immaginati.

Sento che è arrivato il momento per un'ulteriore domanda. Mentre sto per formularla, mi ricordo che il volume dove apparirà questa intervista è dedicato alla transizione energetica e alla necessità di ridurre i consumi inutili, così piazzo subito una domandina sul tema dell'obsolescenza. Vedo che è pronto sul tema, perché mi fa subito l'esempio delle abitazioni, dicendomi che non andrebbero costruite al minor costo, quello dei mercati in concorrenza, per poi durare solo pochi anni. Dovrebbero costare più del doppio, per poi durare mille anni! Mi dice questo ricordandomi il principio della globalità, che impone ai Villaggi una drastica diminuzione dei loro consumi, un'equa distribuzione delle risorse e ovviamente una diffusa diminuzione della conflittualità.

Mentre lo ascolto, comprendo che i Villaggi Sovrani sono qualcosa che ha immaginato per tanti anni, nei minimi dettagli, cercando di risolvere mentalmente tutti i possibili problemi. E in questo suo sforzo di immaginazione ha realizzato non solo che la cosa si può fare, ma che costa molto meno realizzare il progetto di quanto aveva inizialmente ipotizzato. Ma la chiave di tutto, ci tiene a precisarlo, è la *sovranità*.

Mi fa l'esempio dell'Italia, che oggi non vale più nulla, perché, per l'appunto, non è più realmente sovrana. “Il fatto di essere bloccati da qualcosa di esterno, ed accettarlo, è un plagio che ha subito l'umanità”, aggiunge con enfasi. Sul tema della sovranità, mi fornisce poi l'esempio di un genitore e dei suoi figli. I Villaggi sono come dei figli, e lo Stato che li genera, conferendo loro il regolamento cui devono sottostare, etico, morigerato e altruista, è come un genitore che veglia su di loro, affinché rispettino i principi e i valori trasmessi; ma si tratta di un genitore “normativo positivo”,<sup>5</sup> che non svaluta i propri figli, li lascia liberi di fare le proprie scelte, di avere le proprie idee. Si tratta cioè di un genitore che non interferisce oltre il suo mandato, che lascia ai figli, di cui ha a cuore lo sviluppo armonico, l'esercizio del loro libero arbitrio. Dicendomi questo, mi sottolinea molte volte questa parola: “libero arbitrio”. A quanto pare, per lui è molto importante, in relazione al suo progetto.

Parto con una nuova domanda: “La tua idea dei villaggi si è evoluta nel tempo. Mi ricordo che inizialmente c'era una “Fondazione Global”, con la parola “global” scritta in modo strano, con tre “o”. Mi interrompe subito per dirmi che il progetto si è evoluto sì nel tempo, ma solo come “costatazione di cosa era meglio mettere a fuoco, senza mai rimettere in questione il cuore della proposta”. Sulla “o” scritta in quello strano modo, mi spiega che “era per avere un marchio registrabile e facilmente riconoscibile”, che quel simbolo non nascondeva alcun significato esoterico, salvo



Un esempio di prodotto commercializzato al fine di promuovere il progetto dei Villaggi Globali (così si chiamavano allora).

---

<sup>5</sup> Giovanni non ha parlato di “genitore normativo positivo”. Uso io questo termine, perché mi sembra proprio adatto, prendendolo a prestito dall'Analisi Transazionale di *Eric Berne*.

forse voler simboleggiare delle famiglie all'interno di un Villaggio.

Continuo con la mia domanda: “A quei tempi parlavi di uno studio multimiliardario da realizzare, quindi della necessità di raccogliere i fondi necessari. E mi ricordo che a tal fine avevi iniziato a creare una linea di prodotti con il marchio Global”. Gli chiedo di spiegarmi meglio la strategia di quei tempi. Mi spiega che inizialmente si era in effetti rivolto al consumatore, per raccogliere i fondi per il mega studio che riteneva a quei tempi essenziale, per dare concretezza alla sua visione, soprattutto tenendo conto del primo principio, quello della globalità. Sperava che altre aziende lo imitassero, commercializzando a loro volta i loro prodotti con lo stesso marchio, e soprattutto che il consumatore rispondesse con entusiasmo all'iniziativa. Questo però non avvenne.

Continuo ricordandogli che poi era passato all'idea di un partito, che aveva il compito di raccogliere consenso democratico. “Sì, si chiamava il *Partito dei Nuovi Villaggi*”, mi racconta, “e l'idea principale in quel momento non era più il finanziamento dello studio, quanto far sì che uno stato, come ad esempio quello italiano, modificasse democraticamente la propria carta costituzionale, per far nascere i Villaggi sul suo territorio. Occorreva naturalmente che i Nuovi Villaggi – così si chiamavano a quei tempi i Villaggi Sovrani – fossero completamente affrancati da leggi e tasse, ponendo la condizione che il loro regolamento fosse e rimanesse sempre etico, equilibrato, rassicurante ed altruista”.

Mi accorgo che l'idea della sovranità era già implicita nell'iniziativa politica di quei tempi. E ricordo che quando Giovanni fondò il partito, aveva acquistato un'intera pagina del *Corriere della Sera*, nella quale si leggeva il testo di una lettera inviata a tutti i parlamentari italiani. Il testo recitava: “Il comunismo voleva distribuire a tutti la ricchezza, ma non è stato capace di produrla! Il capitalismo è stato capace di produrre ricchezza, ma non è stato capace di distribuirla in modo equo a tutti! Il sistema dei Nuovi Villaggi produrrà il massimo di ricchezza e la distribuirà a tutti in modo rassicurante ed equo!”. Ricordo che in quel periodo aveva



Il simbolo del Partito dei Nuovi Villaggi, scioltosi nel 2016.

anche realizzato degli strani manifesti per le strade di Bologna. Le persone che li guardavano scoprivano che non pubblicizzavano un nuovo paio di jeans, o l'apertura di un nuovo supermercato, ma quella che veniva definita "una fantastica idea per il nostro futuro". Sempre su quei manifesti c'era scritto: "Subito i nuovi villaggi per chi è senza lavoro". Era forse il momento in cui si era maggiormente esposto, anche finanziariamente, per "rompere il muro dell'indifferenza contro cui lottava da anni".



Uno dei manifesti pubblicitari realizzati per la campagna promossa dal partito dei Nuovi Villaggi.

Mentre penso a queste cose, gli chiedo un po' provocatoriamente: "Che fine ha fatto il partito che avevi fondato?". Giovanni aveva con sé un plico di documenti. Vedo che ne cerca uno in particolare. Quando lo trova, me lo mostra e mi chiede: "Non ti ricordi di questo?" Era una pagina intera, pubblicata nel 2016 in ultima pagina del quotidiano *Il Giornale*, che riportava il seguente titolo: "È morto il Partito de Nuovi Villaggi! Ma la sua idea è viva e continuerà a vivere". In fondo alla pagina c'era anche scritto: "Ripiegate questa pagina in quattro e conservatela tra le vostre carte. Quando vedrete apparire all'orizzonte tempi bui, preoccupanti e senza speranza, apritela e rileggetela". In sostanza, mi spiega che nel 2016 si era sciolta l'associazione e il partito dei Nuovi Villaggi, ritenendo che la nuova strategia vincente dovesse essere quella di chiedere ai propri rappresentanti politici di adottare il progetto direttamente nel loro programma, con lo

scopo di istituire un Ministero dei Villaggi Sovrani e procedere alla realizzazione del primo prototipo di habitat.

Mantenendo una linea un po' provocatoria, chiedo ancora: "Ma quando hai fondato il partito, la tua è stata una semplice provocazione o speravi davvero di ottenere un risultato elettorale?". "Pensavo di ottenere una qualche reazione. Invece: un deserto. Avevo organizzato anche una manifestazione a Roma, con dei ragazzi che giravano per le strade facendo volantinaggio. Il problema è che la gente era incredula e sospettosa. Si domandavano dov'era il trucco, chi avesse interesse in questa operazione. Altre persone dicevano che era tutto fantastico, tutto bellissimo, ma poi aggiungevano che era solo un'utopia. Così, a un certo punto, ho mandato a quel paese anche il partito, da cui la pagina che ti ho fatto vedere".

Mentre l'ascolto, avverto un velo di tristezza nella sua voce, ma nulla che assomigli alla rassegnazione. Prima di passare a un'ulteriore domanda, rifletto a una delle idee centrali del suo progetto: che su un piccolo territorio creato ex novo sia possibile realizzare rapidamente cose "buone e giuste" che invece su un grande territorio monolitico, come quello di uno Stato, non sarebbe possibile fare. Gli chiedo se ricorda l'origine di questa sua realizzazione e mi risponde che, molto semplicemente, discutendo a lungo con amici e colleghi di lavoro, si era reso conto che non era possibile un cambiamento, se inteso come trasformazione dall'interno di uno Stato, nemmeno distruggendolo, perché poi sarebbe rinato uguale. Di fronte a questa realizzazione aveva così pensato di applicare il metodo del pensiero laterale di *Edward De Bono*, cercando di osservare il problema da diverse angolazioni, quindi in particolare dall'esterno. È così che si è accorto che anche la soluzione si trovava all'esterno, cioè letteralmente al di fuori del sistema. Il nuovo andava semplicemente creato all'esterno del sistema, senza disturbarlo, evitando contrapposizioni dirette.

Mentre l'ascolto, realizzo che l'idea dei Villaggi Sovrani è l'equivalente di una "terza forza" che cerca di uscire dalla linea di conflitto abituale tra il vecchio e il nuovo, proprio perché non vuole alterare direttamente il vecchio, ma in qualche modo ingravidarlo di un cambiamento che avviene al suo esterno, e in tal senso si presenta come meno minaccioso. Su come costruire il nuovo, ad esempio il fatto che i nuovi habitat sovrani devono essere entità di

piccole dimensioni, dei villaggi per l'appunto e non delle metropoli, Giovanni mi conferma che alcune sue letture del passato, come il già menzionato libro "Piccolo è bello", hanno contribuito a consolidare la sua visione.

Continuo a riflettere con lui ad alta voce, rimanendo sempre su questa idea centrale del suo progetto. "Se capisco bene, ci sono due aspetti che sono contemporaneamente espressi. Il primo è che gli Stati sono dei veri e propri monoliti di cemento armato, la cui armatura è costituita ad esempio dalla burocrazia, dalle leggi inutili, dagli strumenti monetari, dall'esercito, ecc. E proprio a causa di questa loro rigidità, tu ritieni che cambiare radicalmente tali sistemi non solo non sarebbe possibile, ma che tentare di cambiarli ci farebbe solo perdere tempo prezioso. È corretto? E secondo te, in linea di principio, potrebbero esistere anche degli Stati snelli, non-monolitici, o ritieni che il destino di ogni Stato sia quello di diventare sempre un rigidissimo monolite di cemento armato?"

"Lo sono già", mi risponde, "e lo sono sempre stati! L'Impero Romano era un monolite che poi a un certo punto si è disgregato. E quando l'hanno ricostruito, come vedi siamo ancora daccapo. Devi considerare che un Villaggio 'è' uno Stato. Ma la sua dimensione ridotta è importante, se crescesse troppo, si manifesterebbe in esso un difetto basilare: quello dell'incomunicabilità tra le basi e i vertici, con quest'ultimi che diventerebbero sistematicamente dittatoriali, anche con una democrazia".

Mentre mi racconta queste cose, la mia mente scientifica si domanda se sia possibile calcolare, tramite un modello, il numero ottimale di abitanti di un conglomerato umano, minimizzando ad esempio la variabile della conflittualità. Sorseggio un altro po' di vino e mentre Giovanni risponde al telefono che squilla, proseguo nella mia riflessione. Quando si passa da un villaggio a una città, poi a una metropoli, quindi a un intero Stato, quello che varia è il numero di abitanti del sistema sociale. Come fisico, so bene che quando aumenta un parametro in un sistema complesso, prima o poi avviene un cambiamento qualitativo, cioè un cambiamento di stato. Ad esempio, se abbasso la temperatura dell'acqua oltre un determinato limite, questa si solidifica, cambiando radicalmente le sue proprietà. È quindi sicuramente corretto considerare che un piccolo habitat possa essere organizzato in modo radicalmente

diverso rispetto a uno Stato di grandi dimensioni, proprio perché il numero di abitanti è molto più ridotto.

Essendo l'essere umano ancora oggi molto conflittuale nelle sue interazioni, crescendo il numero di persone cresce anche il numero di possibili dispute, poiché cresce il numero di possibili interazioni tra le persone. Ricordavo di aver letto di studi che evidenziavano che quando lo stress indotto dai troppi conflitti aumentava oltre un certo livello, un villaggio tendeva a separarsi in due villaggi, e se questa separazione non fosse stata possibile, si sarebbero generate delle fazioni, o dei clan.<sup>6</sup> Riflettendo ancora, osservo che gli Stati, per come li conosciamo nascono soprattutto dalle guerre. Per accrescere le risorse, si annettono nuovi territori e si creano poi le sovrastrutture necessarie per governarli, che col tempo diventano i monoliti di cui parla Giovanni, con gli abitanti che diventano dei "moderni-schiavi", come li definisce lui provocatoriamente.

È un po' come se la violenza del processo di formazione degli Stati rimanesse in qualche modo intrappolata al loro interno, come una sorta di "peccato originale" da cui è possibile affrancarsi solo uscendo dal sistema. Mi accorgo che sto iniziando a pensare proprio come Giovanni, sarà l'aria di Monte Capra, o qualche sostanza messa a mia insaputa nel vino. Sorrido tra me e me e provo a chiedere a Giovanni perché, secondo lui, siamo arrivati all'attuale conflittualità permanente, sicuro che la sua risposta sarà diretta. E infatti, mi dice semplicemente che "un genitore che mette al mondo non uno, ma ad esempio dodici figli, prima di farlo dovrebbe preoccuparsi che vi siano sufficienti risorse per tutti loro. Siamo ormai otto miliardi su questo pianeta e continuiamo a crescere, senza un progetto in grado di governare questa nostra espansione incontrollata. E con l'aumento della densità umana, aumenta anche la conflittualità umana". Mi ricorda poi il quarto principio alla base dell'organizzazione di un Villaggio Sovrano, che richiede di preoccuparsi della discendenza, quindi di avere un progetto di crescita controllata, con una pianificazione dei futuri insediamenti.

La nostra chiacchierata marca una nuova pausa e la mia mente torna indietro nel tempo, al Neolitico, epoca dove le comunità

---

<sup>6</sup> Vedi ad esempio: Carneiro, R. L. (2000). The transition from quantity to quality: A neglected causal mechanism in accounting for social evolution, *PNAS* 97 (23) 12926-12931. Doi: 10.1073/pnas.240462397.



umane esistevano solo in piccole bande, poi in villaggi. Non esistevano sovrastrutture politiche a quei tempi, ogni villaggio era di fatto sovrano. Mi chiedo allora se Giovanni, in qualche modo, non stia proponendo un ritorno all'età della pietra. Provo a dirglielo e dal suo sguardo mi fa subito capire cosa ne pensa della mia battuta. Mi correggo dicendo che non voleva essere solo una battuta ironica, perché sapevo che a volte bisognava tornare un po' indietro per poi ripartire meglio nella direzione giusta.

Mi chiedo se il passaggio ai Villaggi Sovrani possa essere considerato un modo temporaneo per disinnescare la conflittualità insita negli attuali Stati monolitici, se sia cioè possibile immaginare un essere umano del futuro, rinnovato, che anziché promuovere continue dispute possa promuovere continue collaborazioni. Perché con una popolazione più orientata alla collaborazione, un aumento del numero degli abitanti di un habitat non costituirebbe più un problema, in quanto crescerebbero anche le possibilità collaborative. Gli chiedo allora se la sua visione di una società umana organizzata in Villaggi Sovrani sia concepibile come passaggio evolutivo intermedio che permetterà poi di raggiungere un'unità planetaria reale, un vero e proprio "pianeta-villaggio", pienamente armonico e orientato alla ricerca di soluzioni e collaborazioni.

Giovanni mi ricorda che l'aspetto collaborativo è insito nella natura dei Villaggi, che la parola "altruismo" è parte del loro DNA. I Villaggi sono tra loro, per definizione, solidali. "Ci saranno molti scambi di beni, ma saranno scambi di natura molto differente rispetto a quelli che avvengono con le loro madri, cioè con gli Stati che li hanno generati, perché non conterranno elementi di speculazione". Mi spiega che verrà usato solo il valore reale delle merci, in assenza di margini di beneficio, e che questa rete di scambi si svilupperà probabilmente su scala mondiale.

Da questa sua risposta comprendo che per lui i Villaggi non sono solo un passaggio, uno stato intermedio, ma l'omega della futura organizzazione umana su questo pianeta. Anche perché, secondo Giovanni, è l'organizzazione stessa dei Villaggi che consentirà di rinnovare nel tempo l'essere umano, portandolo a una minore conflittualità e maggiore intelligenza collaborativa. Provo allora a immaginare questa "rete mondiale di Villaggi", che daranno vita tra loro a un commercio realmente equo e solidale, e nel farlo mi viene

in mente un'altra rete, quella di Internet, la cui organizzazione potrebbe essere oggi radicalmente differente. Perché non tutti sanno che negli anni '90 è stata sperimentata, in relativa segretezza, un'altra forma di rete, che avrebbe permesso alle persone di entrare in contatto direttamente, senza intermediari, senza la vampirizzazione dei loro dati personali. Tale rete fu però respinta dai poteri vigenti e noi cittadini abbiamo dovuto rinunciare alla sua promessa originaria di emancipazione, apertura e condivisione. E così, il mondo di Internet si è oggi chiuso in un geocentrismo totalitario. Ma fortunatamente ci sono pensatori che propongono prospettive completamente diverse, altri modi di “essere in rete”, di concepire e costruire la rete, modi che auspicano a un nuovo rapporto tra uomo e tecnologia.<sup>7</sup>

Immerso in questi pensieri, forse per la prima volta vedo la rete dei Villaggi Sovrani come un “modo altro” per decentralizzare l'organizzazione umana, evitando il collasso imminente della sua attuale organizzazione, ormai insostenibile, sia dal punto di vista dei diritti umani che dal punto di vista energetico e dell'impatto ambientale. Giovanni ci tiene a precisare che le madri dei Villaggi continueranno ad esistere, che i Villaggi vivranno anche in relazione alle loro madri. Quando gli chiedo cosa diventeranno nel tempo gli Stati-madri, mi fa capire mi sto spingendo troppo avanti nel futuro: “Non lo sappiamo al momento e non è certamente un problema che dobbiamo affrontare oggi. Ma indubbiamente c'è la speranza che gli Stati diventeranno nel tempo più virtuosi, imparando in qualche modo dall'esempio dei loro figlioletti sovrani. La loro”, dice sorridendo, “è un'avventura assieme!” Anche perché, mi sottolinea, “è obbligatorio che esista sempre un'alternativa ai Villaggi, affinché quest'ultimi non diventino mai un'imposizione”.

Ricordo a Giovanni che c'è oggi un rinnovato interesse per la creazione di piccole comunità resilienti, non sovrane nel senso che vorrebbe lui, ma quantomeno autonome, ad esempio dal punto di vista energetico ed alimentare. Questo perché, come dicevo, ci stiamo incamminando verso un possibile collasso delle società-Stato monolitiche, sempre più complesse ed energivore, quindi sempre più fragili, anche considerando i disastri planetari che hanno promosso e stanno ancora oggi promuovendo. In altre parole, dico

---

<sup>7</sup> Olivier Auber (2019). *Anoptikon. Une exploration de l'internet invisible*, Fyp.

io, gli Stati, cioè le madri potenziali dei futuri Villaggi Sovrani, per quanto monolitici, rischiano di collassare nei prossimi decenni. Molti ritengono che solo allora si presenterà l'occasione per un mutamento profondo della società umana, che potrebbe in effetti riorganizzarsi in una sorta di federazione di comunità di dimensioni più ridotte, altamente collaborative. Una sorta di federazione di Villaggi Sovrani, si potrebbe dire, che si aiuteranno vicendevolmente per superare le avversità.

Seguendo il flusso di queste riflessioni, chiedo: “Non pensi che quello che tu proponi sia in qualche modo un progetto in anticipo sui tempi? Nel senso che solo quando gli attuali monoliti, con le loro logiche di guerra, crolleranno, gli esseri umani contempleranno forme di organizzazione sociale più a misura d'uomo, meno consumistiche, più spirituali, custodi e non distruttrici della magnifica biodiversità che ci offre questo pianeta?”. Capisco che la mia è una domanda un po' pessimista. La sua risposta, prevedibile, è che “se si aspetta il crollo degli Stati attuali sarà lo sbandamento assoluto! A quel punto sarà troppo tardi. Se crolla il sistema, i Villaggi come li intendo io non ci potranno più essere, si tornerà a delle comunità che dovranno difendersi con le armi, in un mondo distopico”.

Ha probabilmente ragione. “L'urgenza di realizzare un progetto come quello dei Villaggi Sovrani sta anche in quello che dici tu”, aggiunge, “cioè nel ritardare la crisi dei sistemi attuali, che cercano affannosamente il proprio sviluppo facendolo coincidere con un consumismo sfrenato, che si realizza bruciando molte energie, per produrre molte cose e servizi spesso non necessari. Nei Villaggi Sovrani lo sviluppo coinciderà con lo sviluppo fisico e spirituale dei propri residenti, riducendo al minimo la necessità di bruciare energie”.

Sento che stiamo arrivando alla conclusione naturale di questa nostra bella chiacchierata. Provo ancora a chiedere: “Se avessi oggi trent'anni...”, ma subito mi interrompere per ribadire “Io 'ho' oggi trent'anni, di testa li ho sicuramente!”. Rido e riformulo: “Col senno di poi, cosa cambieresti nel modo in cui ti sei mosso nel tempo per promuovere la tua visione?”. “Probabilmente rifarei meglio il partito, andando in giro per le piazze a fare discorsi”. Mi confessa poi che gli dispiace non aver trovato persone che aderissero alla sua idea in maniera più piena, che la sua è stata una battaglia essenzialmente solitaria. E aggiunge: “Avrei avuto bisogno anche di

un grande comunicatore come alleato, come lo è stato ad esempio Beppe Grillo per il *Movimento Cinque Stelle*”.



Alcuni dei testi scritti da Giovanni, che ho ricevuto negli anni, tramite i quali ha cercato di promuovere la sua idea dei Villaggi Sovrani. Spesso, nelle sue dediche, scrive “la solita idea, solo in più bella forma”, a ribadire che quello che propone sarebbe molto semplice, e in qualche modo autoevidente.

Formulo un’ultima domanda: “Affermi che nei Villaggi ci sarà ampio spazio per coltivare la spiritualità. So che sei cattolico praticante, d’altra parte, ti ho sentito esprimere anche opinioni critiche sulla Chiesa. Come riconcili questi tuoi due aspetti, quello del credente e quello dell’eretico? Perché ho l’impressione che ci siano entrambi”. “Ma non sono un eretico!”, obietta, “guarda che io faccio critiche anche al Padre nostro se necessario!”, e mi fa subito un esempio. “Padre nostro che sei nei cieli... mia nonna! Il Padre nostro non è nei cieli, è dappertutto!”. “Lo vedi che sei eretico?”, rincalzo io. Mi fa poi notare che la famosa preghiera

prosegue dicendo: “Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra... ah, ma cosa vorrebbe dire, che Dio non ha ancora messo a posto le cose in cielo? E vorrebbe che le mettessimo a posto prima noi quaggiù? È ovviamente sbagliato, la preghiera dovrebbe solo dire ‘sia fatta la tua volontà’, punto a capo”.

Gli suggerisco che, magari, c’è veramente un po’ di casino anche in cielo, poi osservo che l’idea che Dio sia in ogni cosa è di origine tantrica. “Ma no”, ribatte subito lui, “è fisica!”. Mi racconta poi un curioso aneddoto: “Mio padre costruì una chiesa, ai tempi della famosa ‘campagna delle nuove chiese’, e quando venne un Cardinale da Roma a inaugurarla, ebbi con lui una breve discussione. Gli dissi che avevo una domanda, che quando andavo a messa, tra me e l’altare, c’era a volte una colonna, e volevo sapere se la messa fosse comunque valida. Il Cardinale disse subito: ‘Certo figliolo’. Poi però aggiunsi che a volte, quando andavo a messa in villeggiatura, la chiesa era piccola e c’era troppa gente, così alcuni restavano ad ascoltarla all’esterno. ‘Era ancora valida la messa?’, chiesi. ‘Sì, certamente figliolo’, e io gli chiesi ancora: ‘E a quanti metri non sarebbe più valida?’. A quel punto, non seppe più cosa rispondermi. Quello che mi dicevo è che senza un vero limite, la messa poteva essere valida anche a cinquecentomila chilometri di distanza. Perché allora costruire nuove chiese, non bastava creare un’emittente televisiva? Alla fine, è proprio quello che fecero. Ma non contento, gli dissi che avevo un altro quesito: ‘Quando il sacerdote impone le mani per consacrare le ostie, qual è la distanza massima consentita?’. Perché, pensavo, si poteva da casa mettere sul tavolo un pezzettino di pane e il sacerdote, a distanza, lo poteva consacrare, e stessa cosa per il vino. Ma anche in questo caso, il Cardinale non mi fornì alcuna risposta”.

Subito dopo questo divertente aneddoto, mi spiega che “il formalismo è a volte esagerato”, che “i preti non dovrebbero predicare dall’alto, in modo imperialistico, con gli ‘schiavi’ posti in basso; dovrebbero stare al centro e le chiese dovrebbe avere una struttura circolare. Bisognerebbe poi ridurre le prediche e i rituali e dare molto più spazio alle domande dei fedeli, al dialogo. Ecco, questa se vuoi è la mia eresia!”.

Su questo suo “pensiero eretico”, si conclude la mia piacevolissima conversazione con mio padre. Quello che mi rimane è il sentimento, molto positivo, che ci sono uomini e donne su

questa Terra che cercano, nei limiti della loro comprensione e delle loro risorse, di costruire un mondo migliore. Ogni loro contributo è un tassello in questa grande costruzione e non possiamo mai sapere a priori quale sarà veramente importante. Chi leggerà il testo di questa mia chiacchierata, e approfondirà le intuizioni di Giovanni, magari ne includerà alcune in altri progetti, che andranno comunque nella direzione giusta. Siamo responsabili di quello che seminiamo, ma i frutti della semina non ci appartengono, e a volte sono assai differenti da come li avevamo inizialmente immaginati.

Quello che so è che l'umanità necessita di una profonda presa di coscienza, se vorrà evitare un suicidio collettivo e una probabile autodistruzione. Questa presa di coscienza dovrà manifestarsi su diversi livelli. Uno di questi è indubbiamente politico ed economico, e richiede la sostituzione del principio del profitto, fine a sé stesso, con il principio della ripartizione solidale delle risorse naturali di questo pianeta, fra tutti i suoi abitanti. Questo significa comprendere, in particolare, che il lavoro non dovrà più essere primariamente legato al denaro, ma al servizio; comprendere cioè che è importante lavorare non per quello che il lavoro ci può dare, in termini di denaro, potere e popolarità, ma per quello che noi possiamo dare agli altri tramite il nostro lavoro. In altre parole, dobbiamo riuscire ad anteporre al mito del consumo il valore del servizio, della cooperazione e della condivisione.

Probabilmente, siamo ancora molto lontani da tutto questo, ma chi è già in grado di immaginare una direzione verso cui muoversi ha sicuramente il compito di indicare i primi passi. E in questo viaggio collettivo è sicuramente importante immaginare anche dei "prototipi organizzativi" delle società della "nuova era", così da poter testare, sin da ora, le possibili nuove "regole del gioco". Verosimilmente, nessuno di questi primi prototipi sarà pienamente soddisfacente, ma non importa, perché stiamo solo ponendo le prime "pietre miliari" lungo un cammino che ci consentirà, nel tempo, percorrendolo con fiducia, di immergerci sempre più profondamente negli ideali verso cui l'umanità tutta, suo malgrado, tende.

I Villaggi Sovrani immaginati da Giovanni Sassoli de Bianchi sono un esempio di cimento di valore che si trova esattamente su quel cammino; il cimento di una persona con un'infinita voglia di non arrendersi, di non indietreggiare mai, nemmeno di un solo metro. E come dicevo, non è così importante se i Villaggi Sovrani

verranno un giorno realizzati esattamente nel modo in cui li ha visualizzati il loro ideatore, perché comunque contribuiranno alla germinazione di proposte di simile tenore. Lo so perché ogni abitante di questo pianeta porta con sé il sogno, o il ricordo, di un habitat armonico, a misura d'uomo: un "villaggio interiore", ancora potenziale, che un giorno emergerà in tutta la sua bellezza.



Un'immagine tratta da un testo di Giovanni Sassoli de Bianchi del 2011, intitolato "Le pulci di Dio. Il mare non sta in un secchiello", Tarasconi Editore (progetto grafico: Dante Casalini).

*Nota:* Per informazioni sulle ultime iniziative relative ai Villaggi Sovrani, visitare il sito: [www.villaggisovrani.it](http://www.villaggisovrani.it).